

DAVID RETTURA

NOTA SU UNA UTOPIA AGRONOMICA  
DEL PRIMO NOVECENTO:  
LA COLTIVAZIONE DELLE BANANE  
NEL MEZZOGIORNO\*

I banani fanno parte da secoli del paesaggio antropizzato della Sicilia<sup>1</sup>, ma non sono mai diventati un asset agricolo rilevante dell'isola ancorché non siano mancati studi di natura botanica e agronomica. Prima della seconda guerra mondiale più volte si sono alzate voci a riguardo, principalmente su riviste di agronomia e orticoltura, con particolare riguardo a quelle incentrate sulle problematiche dell'agricoltura nell'Italia meridionale. All'inizio del secolo, poi nella seconda metà degli anni Venti, quando cominciò anche lo sviluppo delle coltivazioni in Somalia e anche dopo che fu costituita la Regia Azienda Monopolio Banane nel 1935, con protagonista del dibattito il più importante studioso dell'epoca di queste problematiche, Raffaele Ciferri, ci si domandò se la bananicoltura in Sicilia e nell'Italia meridionale fosse possibile o impossibile e se del caso profittevole o quanto meno di intralcio agli interessi di quella somala, tutelati a norma di legge.

Un primo momento di interesse, destinato, per quanto importante (più volte Ciferri si riferirà, ora per farle sue ora per confutarle, alle affermazioni

\* Nel presente articolo le varietà di banana vengono indicate con le nomenclature utilizzate dagli autori a cui ci si riferisce, ancorché ad oggi obsolete e non più accettate.

<sup>1</sup> Nel suo lavoro sulla coltivazione delle banane in Sicilia, su cui torneremo più ampiamente in seguito, Raffaele Ciferri datava l'introduzione del banano, pur premettendo di mancare di indicazioni sulla storia siciliana della pianta, tra il XV e il XVI secolo e la dava come probabilmente proveniente dalle Azzorre (cfr. R. CIFERRI, *L'industria del banano in Sicilia*, Roma 1936, p. 8), mentre nel suo successivo contributo sulla bananicoltura nel Meridione d'Italia proponeva una predatazione all'epoca della dominazione musulmana (cfr. R. CIFERRI, *La banana nel Meridione d'Italia*, «Rivista della Regia Società toscana d'Orticoltura», xxiv, 1-2, gennaio-febbraio 1939, pp. 14-17: 15). In merito a tale ipotesi, in anni più recenti, *a latere* di uno studio sull'influenza del dialetto arabo siculo sulla lingua siciliana, Iolanda Laura Lanzafame ha proposto, invero senza riferimenti bibliografici, la data del 902 indicando come responsabili i Saraceni (cfr. I.L. LANZAFAME, *Relevant influences of siculo-arabic dialect on the sicilian language and culture*, «Review of Historical Geography and Toponomastics», vi, 11-12, 2011, pp. 69-79: 72).

di Riccobono), a rimanere poco più di un episodio, è il dittico rappresentato dai lavori di Riccobono e Terracciano, che trova ospitalità sulle pagine del «Bollettino del Regio Orto Botanico di Palermo» quando questo nel 1905 riprende le pubblicazioni. Entrambi questi lavori sostengono l'ipotesi che la bananicoltura rappresenti un'opportunità perseguibile, e anzi da perseguire, per l'agricoltura dell'isola, e si iscrivono all'interno di un filone di letteratura scientifica che vede nell'acclimatamento di colture quanto meno subtropicali nell'Italia meridionale, e spiccatamente in Sicilia, una risposta all'endemica crisi di questa e che fiorisce tra la fine dell'Ottocento e la fine degli anni '30. Propongono due approcci che diventeranno dei classici all'interno della letteratura bananiera italiana, ovvero la simulazione dei costi e dei ricavi che potrebbero aversi dall'impianto di un dato bananeto e la rassegna delle varietà di banane disponibili sul mercato alla ricerca di quelle che sarebbero da preferire.

Il lavoro di Riccobono, ospitato nel primo fascicolo di questa annata di ripresa del «Bollettino», è intitolato *La coltura dei banani in Sicilia* e si schiera, come anticipato, tra quelli che prevedono un futuro positivo per la bananicoltura sicula. Per Riccobono

nell'attuale crisi orticola non sarà forse inopportuno richiamare l'attenzione sulla coltura di una grande pianta, che, date le condizioni vantaggiose del clima siciliano, potrebbe fra non molto essere una delle migliori risorse nostre. Questa è la *Musa paradisiaca* o *M. sapientum*<sup>2</sup>

di cui si sostiene possa, come già accadeva in maniera disorganizzata, fruttificare in maniera sufficiente per impiantare una coltivazione tipo. Il bananeto ipotizzato avrebbe una estensione di 1300 m<sup>2</sup> da coltivare per un quinquennio nei pressi di Palermo. Il quinquennio è il periodo che diventa pressoché canonico in questo genere di simulazioni in quanto la fruttificazione, ce lo dice già Riccobono, avviene a partire dal secondo anno e tende a declinare dal quinto anno in avanti. Per questo motivo nel quinto e nel sesto anno si renderà necessario l'avvicendamento delle piante<sup>3</sup>. Il primo anno viene previsto un esborso complessivo di 941,20 lire: il costo delle piante, 1300 come i metri quadrati dell'intera piantagione, ammonterebbe a 325 lire (il costo unitario sarebbe quindi di 25 centesimi), mentre quello dei costi fissi viene fissato in 400 lire annue. Questi costi vengono consi-

<sup>2</sup> V. RICCOBONO, *La coltura dei banani in Sicilia*, «Bollettino del Regio orto botanico di Palermo», IV, 1, marzo 1905, pp. 36-39: 36.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 39.

derati fissi anche nel tempo e nessun aumento viene previsto per i costi dell'acqua o per la "manutenzione" della piantagione. Quindi, stabilite in 175 lire le spese di concimazione, si arriva a stabilire una spesa complessiva per l'intero quinquennio di 3640,46 lire<sup>4</sup>. Per quanto riguarda i ricavi, stabilito un prezzo di 2 lire a grappolo e una vendita di 25 grappoli per il primo anno per salire a 550 nel secondo fino ai 700 previsti per il quinto anno portano a un attivo di 5874,08 lire con un utile di 2233,62 lire<sup>5</sup>. Riccobono illustra poi per sommi capi come procedere alla piantumazione in 60 cm<sup>3</sup> e alle irrigazioni iniziali, così come raccomanda di porre (e questa nella letteratura bananiera è una costante) una estrema attenzione a proteggere le piante dai venti, di tramontana come di scirocco<sup>6</sup>.

Nello stesso anno, sullo stesso «Bollettino», nel numero immediatamente successivo pubblicato nel mese di settembre, Terracciano torna sull'argomento passando in rassegna le diverse varietà di banane esistenti e suggerendo alcune di queste per una fruttuosa coltivazione in quanto

con certezza questa coltivazione è destinata a rendere grandi servigi all'orticoltura ed al commercio locali<sup>7</sup>.

Terracciano passa in rassegna le diverse tipologie di banane suddividendole per utilizzo del prodotto, distinguendo tra banani oleracei, da frutto, ornamentali, da fibre tessili e coloranti. La *Musa sapientum* e la *Musa paradisiaca* appaiono come le varietà più versatili in quanto utilizzabili per la produzione di frutti («A Palermo già da un pezzo i ricchi signori ne ottengono i frutti per le loro mense; e spesso sul mercato sono venduti quelli in avanzo»<sup>8</sup>) che come possibili produttrici di fibre tessili<sup>9</sup>. Al momento l'utilizzo del banano come pianta da fibre, che Terracciano ricorda, nel caso della *Musa textilis* Nee essere stato diffuso dalle Filippine a Parigi, viene considerato uno dei più naturali tanto che a questo utilizzo viene dedicato un articolo non firmato che compare nel 1903 sul «Bollettino agricolo e commerciale della colonia eritrea»<sup>10</sup>, così come anche Isaia Baldrati, nel classificare le piante coloniali eritree ospitate all'Esposizione regionale di

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> A. TERRACCIANO, *I banani da introdurre nelle nostre colture*, «Bollettino del Regio orto botanico di Palermo», IV, 2-3, settembre 1905, pp. 80-88: 80.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>10</sup> *La Fibra di Musa paradisiaca, sapientum e cavendishii*, «Bollettino agricolo e commerciale della colonia eritrea», 1903, I, 4, pp. 90-93.

Ravenna nel 1904 in un articolo sullo stesso «Bollettino», sembra sottolineare maggiormente l'utilizzo come fibra tessile che come pianta edibile<sup>11</sup>.

Anche se nell'isola la coltivazione sembra essere stata più diffusa e più radicata nel tempo, tanto che esiste una varietà del frutto che prende il nome dall'isola stessa, la *Comune di Sicilia*, non era solo la Trinacria a essere interessata a tentativi di coltivazione della banana in quegli stessi anni, come provano le pur poche parole che Giovanni Mottareale, della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Reggio Calabria, dedica alle sparute coltivazioni bananiere di Belmonte Calabro in quel di Cosenza quando, nella sua conferenza programmatica del 1906, ricapitola le colture semi-tropicali che sono in coltivazione e che rappresentano un potenziale per il progresso agricolo della provincia<sup>12</sup>.

Dopo questi contributi bisogna arrivare al 1927-28 per ritrovare due accenni alla coltivazione della Musa in Sicilia: ci si trova all'inizio delle coltivazioni intensive di banane in Somalia e quindi al principio dell'epoca d'oro della letteratura bananiera italiana, ciononostante solo poche righe vengono dedicate al fenomeno in due contributi incentrati sulle possibilità dell'agricoltura subtropicale di offrire risposte alle necessità agricole siciliane. Savastano dedica poco spazio al banano; di questo, poco è dedicato alla Sicilia, di cui si ricorda il caso positivo delle coltivazioni di Acicastello e gli esperimenti tentati a Palermo caldeggiando l'attenzione nella scelta delle varietà, all'interno del suo studio sulla frutticoltura della Florida<sup>13</sup>. Mattei l'anno seguente dedica uno spazio maggiore alla questione e si esprime con maggior fiducia rispetto a una possibilità di espandere la coltivazione in Sicilia perché

fra tutte le piante a frutta, di facile coltura e di sicura riuscita, si hanno soprattutto i Banani, ed a questi dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione (...) hanno il pregio di venire prontamente a produzione e di non esigere troppe cure. Già alcuni, non certamente però dei migliori, si coltivano in Sicilia: ciò dà affidamento che potremo estenderne ed intensificarne qui le colture<sup>14</sup>

<sup>11</sup> I. BALDRATI, *Catalogo illustrativo della Mostra eritrea all'esposizione di Ravenna*, «Bollettino agricolo e commerciale della colonia eritrea», II, 6-7, giugno-luglio 1904, pp. 21 e 82-83.

<sup>12</sup> G. MOTTAREALE, *La nostra nuova agricoltura e la conquista dei mercati agricoli mondiali: conferenza-programma detta il 17 giugno 1906*, Reggio Calabria 1907, p. 27.

<sup>13</sup> G. SAVASTANO, *La frutticoltura subtropicale della Florida in relazione ad un possibile analogo sviluppo nella Sicilia*, estratto dagli «Annali della Regia Stazione Sperimentale di Agricoltura e Frutticoltura», IX, 1927, pp. 7-8.

<sup>14</sup> G.E. MATTEI, *Frutticoltura subtropicale, conferenza tenuta in Messina per iniziativa della Federazione agricoltori fascisti*, estratto da «Il Naturalista siciliano», VI, 1, 1928, p. 8.

passando poi a illustrare la sua scelta per la varietà quasi nana di Cavendish allora coltivata nelle Canarie, che meno si espone al vento e che Lui avrebbe provato a sperimentare salvo fallire in quanto le piante per la sperimentazione sarebbero state per “inettitudine” distrutte a Napoli. Per lui deve essere l’Orto Botanico a occuparsi di questo problema, ma andrà dotato degli spazi e dei mezzi necessari con i quali

sono sicuro in breve volgere di tempo, anche la frutticoltura subtropicale sarà un fatto compiuto per il Messinese<sup>15</sup>.

E sempre nel messinese si sono svolti i tentativi su cui relaziona Landi in un articolo che compare tra gennaio e febbraio del 1932 nel «Giornale di Agricoltura Meridionale». In questo suo resoconto Landi si dice entusiasticamente a favore della diffusione della bananicoltura in Sicilia, e anche lui caldeggia per molteplici motivazioni l’adozione della *Musa cavendishii*<sup>16</sup>. Per Landi la Cavendish rappresenta la scelta migliore, a patto di far provenire le piante con cui si vuole effettuare la coltivazione da zone subtropicali onde evitare problemi di acclimatamento che appaiano probabili quando le piante provengano da latitudini tropicali o peggio ancora si scelga di utilizzare varietà, come la *Gros Michel*, particolarmente legate a un clima prettamente tropicale il quale però non sarebbe l’unico possibile per le banane come dimostrano le coltivazioni delle isole Canarie (allora in grande utilizzo)<sup>17</sup>; tra i punti di forza della varietà Cavendish, che raggiunge all’incirca i due metri mentre la *Gros Michel* e le varietà già presenti in Sicilia svetterebbero sino ai sei metri, esponendo le piante a uno di quelli che buona parte della letteratura bananiera italiana e straniera considera come tra i maggiori pericoli allo sviluppo delle piantagioni ovvero l’aggressione dei venti (le dimensioni contenute evitano anche i problemi derivanti dal soprappeso da sovrapproduzione), è appunto rappresentato dalle dimensioni contenute<sup>18</sup>, mentre l’irrigazione, secondo Landi comparabile a quella necessaria per gli agrumi, non rappresenterebbe un problema così come non lo sarebbe la giusta concimazione<sup>19</sup>. Altra caratteristica che rende preferibile le banane della varietà Cavendish sta nel sapore, perché

<sup>15</sup> Ivi, p. 9.

<sup>16</sup> La nomenclatura attuale di tale varietà è *Musa acuminata* Colla (AAA Group) cv Dwarf Cavendish.

<sup>17</sup> T. LANDI, *Sulla possibilità di una bananicoltura remunerativa in Sicilia*, «Giornale di Agricoltura meridionale», XXIII, 1, gennaio 1932, pp. 1-9: 2-3.

<sup>18</sup> Ivi, p. 7.

<sup>19</sup> Ivi, p. 5.

hanno gusto e profumo la cui soavità è ben nota a tutti i consumatori del mondo; mentre le Banane nostrane, di forma prismatica, costata, di varie dimensioni, son tutte prive interamente, o quasi, di profumo e di aroma, specialmente quelle grossissime comunemente vendute presso le nostre rosticcerie a prezzi proibitivi ed il cui gusto farinaceo e insipido le ha fatte denominare dai Francesi «Banane cochon» perché, effettivamente, nei paesi d'origine, costata sorta di banane si dà ai porci<sup>20</sup>.

In Sicilia, segnatamente nella zona di Siracusa, sono stati effettuati dei tentativi di impiantare una coltivazione senza successo, data la molteplicità dei fattori da tenere in considerazione<sup>21</sup>, ma solo l'applicazione pratica può dare le risposte necessarie. Landi propone l'esempio della sua esperienza, in località Faro Superiore presso Messina, dove vengono coltivati banani Ludioni bengalesi, varietà autoctone e varietà delle Canarie<sup>22</sup> e che ha dato sino a ora risultati incoraggianti, ottenuti attraverso un attento processo di spollonatura, di concimazione e di irrigazione; si sono ottenuti 200 frutti dopo soli cinque mesi da esemplari di *Musa cavendishii*<sup>23</sup>. Landi però ammette di non avere approntato alcun resoconto finanziario né di avere dati significativi, senza che questo intacchi la sua fiducia nel roseo futuro della bananicoltura siciliana<sup>24</sup>.

Le stesse convinzioni di Landi riguardo le modalità di coltivazione si ritrovano ne *Il banano* di Bruno Giurato, pubblicato nel successivo 1933. Giurato sicuramente conosce il lavoro di Landi, in quanto molte delle foto che accompagnano il suo testo vengono appunto fornite da Landi stesso, e nel suo opuscolo illustra la situazione della bananicoltura calabrese, la situazione del mercato bananiero italiano e le sue proposte riguardo alla coltivazione della banana in Calabria, in quanto per Giurato

è ormai fuori discussione che la coltivazione del banano è in molte zone della Calabria certamente possibile e sicuramente remunerativa<sup>25</sup>.

Questa avrebbe compiuto molti progressi negli anni precedenti, soprattutto grazie all'attività della cattedra Ambulante di agricoltura di Reggio Calabria e di Giovanni Mottareale; i frutti di tale impegno erano arrivati

<sup>20</sup> ID., *Sulla possibilità di una bananicoltura remunerativa in Sicilia*, «Giornale di Agricoltura meridionale», XXIII, 2, febbraio 1932, pp. 25-32: 30.

<sup>21</sup> ID., *Sulla possibilità di una bananicoltura remunerativa [...]*, gennaio 1932, cit., pp. 1-2.

<sup>22</sup> ID., *Sulla possibilità di una bananicoltura remunerativa [...]*, febbraio 1932, cit., p. 25.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>25</sup> B. GIURATO, *Il banano*, Reggio Calabria 1933, p. 43.

fino alla Mostra Nazionale di Frutticoltura di Roma del 1932<sup>26</sup>. Certo Giurato dice chiaramente che la convenienza delle bananicolture sicula e calabrese risiederebbe nel contenimento delle spese di trasporto imputabili alle banane<sup>27</sup> (nel 1933 non era stato ancora istituito il monopolio sull'importazione di banane, una delle ratio del quale, oltre al sostenimento della produzione somala, sarebbe stata anche la razionalizzazione delle spese di trasporto) e che queste potranno prosperare solo se si terranno presenti le condizioni del mercato, dove le banane somale stanno, anche a seguito di provvedimenti legislativi adottati *ad hoc*, imponendosi sul mercato, ma prevalentemente rispetto alle banane di altra importazione senza che questo abbia influito sul consumo, con l'offerta che rimane a detta di Giurato non adeguata alla domanda<sup>28</sup>. Secondo Giurato in Calabria è particolarmente vocabile a questa coltivazione la zona tra Reggio Calabria e Gerace, in quanto le condizioni climatiche e idrogeologiche della zona si presterebbero perfettamente, risolto il problema dell'esposizione al vento che non può superarsi semplicemente addossando le piante a dei muri ma necessiterebbe di protezioni specifiche, riguardo le quali Giurato, grazie alle sue sperimentazioni, all'epoca dell'opuscolo ancora in corso, sente di consigliare il bambù gigante. In merito alla varietà da preferire, la *Cavendishii* risulta anche in questa analisi quella ritenuta più indicata<sup>29</sup>, anche se una varietà non ulteriormente specificata della stessa *Musa sapientum* adattata all'ambiente, gustata dal Giurato in Sardegna nelle coltivazioni del dott. Tropea, era risultata piccola ma gustosa<sup>30</sup>; all'uopo, essendo impossibile l'importazione di polloni dalle Canarie, non potranno che essere utilizzati quelli di Messina anche se sarebbe possibile, qualora il Ministero dell'Agricoltura soprassedesse alle stringenti norme fitosanitarie allora in vigore, importare i polloni di origine somala<sup>31</sup> (questo ostacolo sembrava poi essere stato superato, ci informerà il Giurato in chiusura del suo opuscolo, tramite l'intercessione del prof. Mottareale che avrebbe ottenuto dal Ministero l'assenso all'importazione dalla Somalia di polloni di varietà Giuba che sarebbero arrivati a Napoli e che avrebbero dovuto essere richiesti alla Cattedra di agricoltura del Mottareale)<sup>32</sup>. Giurato passa poi anche lui a esporre un suo prospetto di coltivazione distribuito però sul periodo

<sup>26</sup> O. TRAVERSO, *La Mostra Nazionale di Frutticoltura a Roma*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticultura», LVIII, 9-10, settembre-ottobre 1932, pp. 123-129: 128.

<sup>27</sup> GIURATO, *Il banana*, cit., p. 45.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 55.

non di 5 ma di 10 anni (e Giurato non esclude che lo sfruttamento possa proseguire anche oltre questo termine) che dimostrerebbe, partendo da un valore iniziale del terreno di 1 ha sul versante ionico quantificato in 18.000 lire, una profittabilità indubbia, anche al netto di spese che possono comunque essere ridotte anche rispetto alle stime fatte dall'autore<sup>33</sup>. Fondamentale risulta per Giurato la standardizzazione della produzione e del prodotto perché «delle produzioni campionario sono stufi consumatori e tecnici» e solo la standardizzazione potrà quindi rendere pienamente competitiva la banana calabrese, attraverso un contenimento del prezzo, verso altri tipi di frutta<sup>34</sup>.

Con il lavoro di Giurato si chiude la finestra per i fautori di una profittabilità delle banane sicule e meridionali in genere, anche se l'argomento era riuscito a guadagnare anche le pagine di pubblicazioni maggiormente divulgative, come era successo nel 1932 quando Giuseppe Zanoni, illustrando la banana sulla «Rivista Agricola», suggeriva, soffermandosi su come la banana, nel mercato mondiale delle frutta, potesse sostituire l'arancio, spinta nella sua corsa dalle grandi compagnie bananiere americane, che

dato che la banana viene bene nelle nostre isole e nelle nostre colonie, non dovrebbe essere difficile alzare un argine contro questo pericolo.

Esperienze in piccolo, fatte in Sicilia ed in Sardegna anche in pieno campo, hanno dato dei risultati soddisfacentissimi e se il gusto dei consumatori nostri dovesse orientarsi verso questo frutto, noi dobbiamo prepararci ad essere pronti a mettere a disposizione dei mercati nazionali merce nostra di ottima qualità e prezzo mite<sup>35</sup>,

così come aveva finito per trovare finanche l'avallo dell'autorevole Enciclopedia Italiana che, sia pure brevemente, nella voce *Banana* affidata a Domenico Lanza (che era stato direttore dell'Orto Botanico di Palermo e che si può dunque presumere conoscesse il dibattito) e pubblicata nel 1930, sosteneva che

il banano si coltiva all'aperto un poco anche nelle parti più calde d'Europa, come in Spagna e in Sicilia; qui dà buoni frutti e la sua coltivazione potrebbe

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 49-52.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

<sup>35</sup> G. ZANONI, *Le banane, frutto delizioso*, «La Rivista Agricola», xxviii, 638, 16 giugno 1932, p. 237.

essere migliorata ed estesa; richiede terreno fertile e riccamente concimato, esposizione a mezzogiorno e riparata dai venti, abbondanti irrigazioni<sup>36</sup>.

La finestra non poteva che chiudersi in quanto con la costituzione del Monopolio sarebbe venuto meno ogni minimo vantaggio competitivo che la banana di produzione nazionale e metropolitana poteva aver avuto, come avrà cura di segnalare al riguardo Raffaele Ciferri<sup>37</sup>. Proprio alla bananicoltura sicula Ciferri dedicherà la prima monografia della collana editoriale di letteratura bananiera che la RAMB (Regia Azienda Monopolio Banane) pubblicherà dal 1936 fino alla guerra, fissando a stampa le valutazioni da lui fatte in uno studio, commissionato dalla azienda stessa, sulle possibilità commerciali della banana siciliana e sul se e sul come queste potessero, in caso, venire inquadrare all'interno del neonato sistema monopolistico oppure essere d'intralcio all'affermazione sul mercato del prodotto somalo e se fosse quindi necessario porre in atto strategie di fiscalizzazione<sup>38</sup>. Ciferri riporta anzitutto la difficoltà nel reperimento stesso di notizie riguardo l'ampiezza del fenomeno come riguardo le implicazioni economiche, nonostante la disponibilità incontrata presso autorità ed esperti<sup>39</sup>. Al netto di alcuni inserimenti per lo più sperimentali di varietà Cavendish, del tipo somalo come canarino, si riportano presenti sull'isola due principali varietà di banana, quella cosiddetta locale e quella che viene detta Orinoco. Tra queste la prima gli sembra essere quella che maggiormente si sia maggiormente adattata al contesto siciliano<sup>40</sup>, ma entrambe ricevono un giudizio fortemente critico riguardo la loro possibilità di essere coltivate su larga scala e soprattutto di essere commercializzate con successo; i pochi esempi che nel suo viaggio nell'isola, effettuato nel mese di dicembre, ha avuto modo di osservare, risultano troppo sottodimensionati, sia come singolo frutto che in termini di mani e di caschi, dove sono presenti spesso tare o mancanze<sup>41</sup>, nonché soggetti a problemi di maturazione. Pur essendo entrambe organoletticamente inferiori alla banana somala, la razza cosiddetta Orinoco altro non sarebbe che quello che in Sudamerica viene chiamato platano e quindi non vendibile sui mercati in quanto da non consumare crudo<sup>42</sup>. Ciferri rileva poi come la coltivazione sia diffusa, a livello di piante

<sup>36</sup> D. LANZA, *Banana*, in «Enciclopedia Italiana», Roma, 1930, *ad vocem*.

<sup>37</sup> CIFERRI, *L'industria...*, cit., p. 22.

<sup>38</sup> *Ivi*, s.p.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 10 e 12.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 12.

isolate, su tutta l'isola ma che gli appezzamenti più ampi si avrebbero con particelle tra le province di Messina e Catania (Milazzo, Barcellona, Faro, Acitrezza e Acireale<sup>43</sup>) e con il mezzo ettaro della Favorita a Palermo, arrivando a una estensione totale non superiore ai 5 o 6 ettari su tutta la regione, il che lo porta a ribadire lo scarso valore economico della filiera<sup>44</sup>, né a Ciferri sembra possibile che questa produzione possa essere incrementata neanche se si decidesse di sostituire alle varietà esistenti la *Giuba* somala, in quanto dalla sua analisi tutto risulta essere contro la possibilità di coltivare profittevolmente la banana in terra di Sicilia in quanto il terreno non adatto (serve un terreno alluvionale)<sup>45</sup>, il vento, che abbiamo già visto più volte indicato come flagello per la pianta<sup>46</sup>, la necessità di costanti irrigazioni in un contesto povero di acqua<sup>47</sup> e di concimazioni dal costo elevato<sup>48</sup> oltre ai già citati problemi inerenti la fruttificazione, renderebbero troppo elevati i costi, tanto più se si persistesse nella coltivazione della varietà locale i cui frutti

anche in riguardo al gusto ed al profumo, sono nettamente inferiori non solo alle dolcissime e profumatissime banane della *Musa Cavendishii*, quali quelle della razza «razza Giuba», ma sono anche inferiori, pure sotto questi punti di vista, a quelle della *Musa Sapientum* delle razze «Gros Michel», «Johnson», ecc.<sup>49</sup>.

Nonostante la già accennata impossibilità di quantificare l'effettivo volume di prodotto derivante dalla coltivazione delle banane in Sicilia, questo appare al Ciferri, in virtù anche di quanto suddetto, insignificante in termini commerciali e assolutamente non pernicioso per la produzione somala<sup>50</sup> tanto da non dover nemmeno esser soggetto a fiscalizzazione<sup>51</sup>, fatta salva l'eccezione della necessità di un provvedimento che contrasti l'abitudine, invalsa tra i venditori, di vendere la banana siciliana come di

<sup>43</sup> La vivacità della bananicoltura acese di quegli anni è testimoniata anche dalle parole che D. Casella dedica alle sperimentazioni in corso con banane di tipo zanzibario e Cavendish, in D. CASELLA, *Relazione sull'attività della stazione durante l'anno 1935 - XIII*, «Annali della Regia stazione sperimentale di frutticoltura ed agrumicoltura di Acireale», II, 1935, pp. XII-XVIII: XIV.

<sup>44</sup> CIFERRI, *L'industria...*, cit., p. 15.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 27.

provenienza somala, danneggiandone la reputazione sul mercato a causa della sua minore qualità<sup>52</sup>.

Le considerazioni di Ciferri dovevano trovare eco a più livelli, come nel caso del riassunto che ne fa un comunicato che trova spazio nel numero di maggio-giugno del 1936 del «Bulettno della Regia Società Toscana di Orticoltura»<sup>53</sup>, e della recensione che compare sul «Corriere della Sera» tramite un trafiletto del 13 giugno 1936 in cui si ricorda come per Ciferri la banana sicula non possa aspirare a superare lo stadio della coltivazione episodica di «tipo domestico»<sup>54</sup>.

Ciferri ripeterà le stesse argomentazioni, ampliandole senza ulteriori esempi, a tutto il Meridione d'Italia<sup>55</sup>, nel successivo articolo del 1939 intitolato appunto *La banana nel Meridione d'Italia* (sia la monografica del 1936 che l'articolo del 1939 saranno poi ripubblicati pressoché integralmente nel successivo *Il banano nell'Africa italiana e in Italia*<sup>56</sup>), alla cui conclusione affida con tono ancora più perentorio (Sergio Salvi lo ha definito «impietos») <sup>57</sup> di quanto non fatto nel volume sul solo banano siculo la sua convinzione che

il banano nell'Italia meridionale ed insulare deve restare quello che è: un elemento decorativo e caratteristico del paesaggio che ci è caro e che, dal punto di vista turistico, ha un suo valore null'affatto trascurabile (...) e se il coltivatore giungerà a produrre qualche frutto per la gioia dei suoi bambini, tanto meglio, in quanto aggiungerà un elemento di maggiore curiosità quello di cultura della pianta perciò perché sembra che la cultura domestica del banano nell'Italia meridionale debba essere incoraggiata: se non giungeremo mai ad una cultura della pianta.

È perciò che ci sembra che la cultura domestica del banano nell'Italia meridionale ed insulare debba essere incoraggiata: se non giungeremo mai ad una cultura di valore commerciale, riusciremo certamente ad aumentare quel patrimonio di bellezze naturali che è mal valutabile in cifre, ma che costituisce comunque una ricchezza<sup>58</sup>.

Terminato il conflitto mondiale e ripresa l'attività di importazione delle banane dalla Somalia, il dubbio sulle reali dimensioni del comparto bana-

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>53</sup> *La coltura del banano in Sicilia*, «Bulettno della Regia Società toscana di orticoltura», XXI, 5<sup>a</sup> serie, nn. 5-6, maggio -giugno 1936, p. 67.

<sup>54</sup> *Il banano in Sicilia*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1936, p. 4.

<sup>55</sup> CIFERRI, *La banana...*, cit., p. 14.

<sup>56</sup> *Id.*, *Il banano nell'Africa italiana e in Italia*, Firenze 1943, pp. 235-257.

<sup>57</sup> S. SALVI, *Banane fasciste*, Ancona 2017, p. 52.

<sup>58</sup> CIFERRI, *La banana...*, cit., p. 17.

nicolo siciliano e il dubbio sull'opportunità di assoggettarlo a una fiscalizzazione erano comunque ancora presenti. Il 16 dicembre 1953 l'Azienda Monopolio Banane (succeduta alla RAMB) indirizzava al Ministro delle Finanze una nota concernente il problema che la coltivazione della banana in Sicilia rappresenta, con la quantità di oltre 1000 quintali annui che è risultata dalle indagini effettuate dall'Istituto Agronomico per l'Africa Italiana sulle piante tropicali coltivate sull'isola, per la vendita del prodotto del Monopolio. Poiché «le caratteristiche scadenti delle medesime [banane siciliane] non sempre sono dal consumatore valutabili all'apparenza», si suggerisce di addivenire, tramite la Guardia di Finanza, a verificare l'effettiva consistenza della coltivazione e capire se sia necessario porre in atto misure a riguardo. Della questione viene interessato l'ufficio legislativo (in data 22 dicembre 1953), il quale produce il 5 marzo del 1954 un appunto per il capo di Gabinetto nel quale si ricorda come il Monopolio delle banane venne creato nel 1936 e, per quanto non esista nessuna norma che preveda per i coltivatori sul suolo nazionale l'esclusione dall'assoggettamento al Monopolio il quale prevede che lo Stato debba essere l'unico acquirente delle banane, venne immaginato come riguardante la sola produzione coloniale (l'art. 2 del RDL 227 del 7/01/1938 prevedeva che i prezzi venissero negoziati con i consorzi di colonizzazione di Eritrea e Somalia). Alla luce dei cambiamenti intervenuti, segnatamente la fine delle colonie, l'Ufficio Legislativo si esprime per un riordino della materia e, in relazione alla questione delle coltivazioni siciliane di banana, suggerisce lo svolgimento di indagini che saranno certo utili ma il cui carattere deve mantenersi di tipo conoscitivo e non punitivo. Tale raccomandazione, come si evince da una successiva indirizzata congiuntamente all'AMB e al Comando Generale della Guardia di Finanza, viene fatta propria dal Gabinetto che richiede appunto che tale indagine venga effettuata a mero scopo conoscitivo<sup>59</sup>. Non è stato però possibile appurare attraverso i disponibili documenti del Ministero delle Finanze se tale inchiesta sia stata poi svolta e quale ne siano state le eventuali risultanze, ma con ogni evidenza l'esistenza di una sia pur limitata produzione locale doveva essere cosa nota in quanto la legislazione con la quale si pose fine all'esperienza del monopolio delle banane, nel 1964, teneva in considerazione, nello stabilire la disciplina del dazio, il modo per assoggettarvi la produzione nazionale mentre in anni recenti la questione della profittabilità di una coltivazione è tornata d'attualità sulla scia della diffusione dell'agricoltura biologica e del concetto di chilometro zero senza però incontrare un effettivo favore diffuso tra gli agricoltori.

<sup>59</sup> Archivio centrale dello Stato (ACS), Min. Finanze. Gabinetto, AMB, b. 7, Fasc. 15-6.

Certo la situazione delle coltivazioni non doveva comunque essere nel 1953 troppo dissimile da quella che aveva trovato il Ciferri, secondo quanto riporta Arturo Marassi, inviato in viaggio in Calabria e in Sicilia nell'agosto e settembre dall'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze. Marassi ritrova lo stesso panorama di piante sparute e solo raramente coltivate più intensamente, con la stessa diffusione geografica che vede la costa tirrenica tra Messina e Palermo e quella ionica come maggiormente interessate anche se

ci sono località in cui il banano coltivato comincia ad avere importanza di rilievo, come nella piana di Catona e Gallico nella costa calabra. Esso è più frequente nella zona costiera tirrenica da Spadafora a Termini, con vere colture a Capo d'Orlando, S. Agata, e soprattutto a Cefalù

per essere presente anche nei dintorni di Catania, Messina e Agrigento<sup>60</sup>. La fine del monopolio, di un decennio successiva al viaggio di Marassi, non doveva però portare a un rilancio della bananicoltura sicula e dell'Italia meridionale.

<sup>60</sup> A. MARASSI, *Relazione di viaggio del Dott. Marassi Arturo in Calabria e Sicilia agosto-settembre 1953*, p. 21, in Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS), sede di Firenze, ex Istituto agronomico per l'Oltremare, Centro di documentazione inedita, Fascicolo 1694. Dattiloscritto.